

Una donna siriana si affaccia dall'aula della scuola dove è rifugiata, nella valle della Bekaa.



AFP

Il riparo insicuro

Il piccolo vicino della Siria, specchio fragile delle tensioni politiche e religiose mediorientali, sta accogliendo decine di migliaia di rifugiati. Con gravi rischi per i suoi equilibri

Raffaella Angelino
BEIRUT (LIBANO)

Nella capitale libanese le facciate di alcuni palazzi portano ancora i segni dei colpi sparati durante la sanguinosa guerra civile cominciata nel 1975 e durata quindici anni. La città principale di quella che una volta era definita la «Svizzera del Levante» ostenta le sue cicatrici, come il resto del Libano che conosce lunghe tregue, ma non sa che cosa è una pace stabile e duratura.

In questo crocevia delle tensioni mediorientali, presidiato da trent'anni da una missione internazionale dell'Onu (Unifil, che nel 2006 ha cam-

In terra libanese, l'Acnur stima in 67mila il numero dei siriani, solo tra i registrati, in particolare nel nord del Paese e nella valle orientale della Bekaa

biato volto dopo l'ennesima guerra con Israele), in cui si intrecciano vicende interne e dinamiche regionali, si ha sempre la sensazione di danzare sulle pendici di un vulcano. L'ultima minaccia alla «pace armata» in ordine di tempo è costituita dalla guerra civile siriana, che ha preso il via con le proteste antiregime del marzo 2011. Vista da Beirut, Damasco è ancor più vicina di quanto la geografia rilevi, e non solo perché i due Paesi sono storicamente legati:

la Siria, infatti, ha posto fine alla sua presenza militare nel Paese dei cedri solo nel 2005, dopo 29 anni.

A segnare le sorti di questo piccolo ma decisivo Paese mediorienta-

le, potrebbe essere, ancora una volta la massa di rifugiati che entrano nel Paese o premono sui confini. Storicamente sono stati i palestinesi, presenti da decenni in numerosi e fatiscenti campi, oggi sono siriani in fuga dai bombardamenti sulle città e dagli attacchi delle truppe di opposizione ad Assad. Migliaia di rifugiati, per lo più donne e bambini, sono giunti nella valle della Bekaa e nella zona di confine a nord del Paese. Altri si sono insediati a Tripoli e, in misura minore, a Beirut. L'esistenza di forti legami anche familiari tra gli abitanti lungo i confini porosi ha certamente favorito molti spostamenti, tuttavia il fenomeno si configura come una vera emergenza umanitaria. Dalla Siria sono fuggite 250mila persone, solo tra quelle registrate a metà settembre dall'Acnur (l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati), rifugiati oltre che in Libano, in Giordania, Turchia e Iraq (essenzialmente curdi). Il loro numero è cresciuto esponenzialmente soprattutto negli ultimi mesi, da quando l'intensità degli scontri si è fatta più devastan-



Soldati libanesi pattugliano il confine con la Siria ad al-Masnaa.

te. E i numeri dei rifugiati all'estero e degli sfollati interni è in continuo aggiornamento.

FUGHE NASCOSTE

La misura della crisi umanitaria in corso è descritta nei volti e nelle storie di ogni singolo rifugiato, raccolte ogni giorno dai volontari che in Libano prestano assistenza, negli sguardi spaventati dei più giovani, alcuni dei quali cresciuti troppo in fretta dopo la morte dei genitori. Come Aisha, undici anni, prima di tre fratelli, che ha perso la madre durante la fuga. I tre hanno trovato ospitalità in una scuola, ma è una soluzione temporanea, fino all'inizio dell'anno scolastico. Le tende sono già in distribuzione, ma non è facile trovare luoghi adeguati, sicuri da possibili violenze di disperati, contrabbandieri e gruppi armati fuori controllo.

In Libano, già messo sotto pressione dalla presenza storica dei palestinesi, l'afflusso degli sfollati siriani sta creando notevoli problemi e potrebbe, alla lunga, pericolosamente alterare l'equilibrio sempre incerto tra le componenti confessionali e alimentare le tensioni interne mai del tutto sopite. Lo ha confermato anche il viceministro degli Esteri italiano, Staffan De Mistura, che ha lanciato l'allarme per il rischio di propagazione del conflitto armato dalla Siria al Libano, da sempre «cassa di risonanza e di compensazione di crisi che esplosio-

vano nei Paesi vicini». A partire dallo scontro divampato nella regione di Tripoli tra sunniti e alauiti.

Fin dai primi momenti, il governo libanese ha mantenuto una posizione di neutralità e ha permesso ai siriani di varcare il confine, offrendo loro soccorso attraverso la Commissione libanese di assistenza (Hrc) e la cooperazione con le Nazioni Unite. Tuttavia, l'afflusso massiccio ha creato inevitabilmente momenti di tensione a causa di scontri armati sul confine tra la Siria e Libano con le forze transfrontaliere. Inoltre, rapimenti, bombardamenti continui, attività di contrabbando di armi lungo i confini hanno spinto l'esercito libanese a continuare a dispiegare le truppe nella zona interessata e «monitorare attentamente la situazione», come ha fatto sapere il governo di Beirut.

Per questo il governo considera «temporanea» la presenza dei rifugiati e non autorizza la costruzione di campi stabili, costringendo gli sfollati a trovare riparo in abitazioni sempre più costose e sovraffollate, edifici abbandonati o tende di fortuna. Solo la presenza delle agenzie internazionali, di decine di Ong religiose e laiche e di molti volontari ha finora evitato la catastrofe umanitaria,

anche se la situazione peggiora di giorno in giorno, come testimoniano gli operatori sul campo. Chi varca il confine, infatti, necessita di tutto, principalmente cure mediche e assistenza psicologica, ma gli stranieri non riescono ad accedere agli ospedali per i costi proibitivi o per motivi di sicurezza.

Negli accampamenti di fortuna molti rifugiati lamentano le condizioni di invivibilità: caldo, polvere, mancanza di elettricità, carenza di servizi igienici, abusi. Molti vorrebbero rientrare al più presto in patria, come il vecchio padre di Hassan che teme di non rivedere più la Siria.

In terra libanese, l'Acnur stima in 67mila il numero dei siriani solo tra i registrati, in particolare nel nord del Paese e nella valle orientale della Bekaa, le cui esigenze sono prese in carico dall'Acnur stesso con il sostegno di autorità locali libanesi, forze di sicurezza e Ong. Ma nel Paese circa

25mila persone restano ancora non registrate, nonostante la massiccia campagna di informazione attuata nei villaggi di confine. A parere delle organizzazioni di assistenza coinvolte, come la Caritas libanese, ci sarebbe una rilevante quota di rifugiati nel nord e nella Bekaa che sfugge alle registrazioni, e quindi alle statistiche, per paura: temono per

la loro vita e per quella dei familiari rimasti in Siria. Hanno paura di ritorsioni, chi da parte del regime siriano, chi da parte delle forze di opposizione. Spesso non vogliono dare le generalità, né essere fotografati. Questo non aiuta, poiché le autorità riconoscono come rifugiati solo chi ha un permesso regolare, non potendo tenere in conto chi ha preferito la clandestinità. Ma la paura è tanta e, secondo le Ong presenti sul territorio, è l'elemento più grave emerso tra i

Il governo di Beirut considera «temporanea» la presenza dei rifugiati e non autorizza la costruzione di campi stabili, costringendo a cercare ripari di fortuna

giovani sfollati siriani: paura dei pericoli, di perdere le persone care, del futuro, della mancanza di lavoro.

INCROCIO DI TENSIONI

L'esplosione del «vulcano» siriano rischia di incendiare gli animi politici in Libano, mentre si avvicinano le elezioni generali che si terranno verosimilmente nella prima metà del 2013. Inoltre, l'economia libanese ha subito una brusca frenata dall'inizio delle tensioni in Siria poiché i principali investitori - i Paesi del Golfo - non ritengono più Beirut una piazza sicura. Sotto il peso della crisi siriana è poi crollato il turismo, anche per la crescente conflittualità tra le comunità, in particolare a nord, dove l'esercito libanese deve schierare le truppe per mantenere il controllo e fermare gli omicidi.

Mentre il disagio sociale va crescendo, anche l'agenzia Standard & Poor's infierisce sul Libano, con il taglio del rating sul debito sovrano a lunga scadenza, sempre a causa delle ripercussioni della guerra nella vicina

Siria. La situazione economica è tale da aver costretto i vescovi maroniti a fare un appello in cui invitano i responsabili politici e tutta la popolazione a non sottovalutare il rischio di un crollo economico («modello Grecia») entro i prossimi anni. Una presa di posizione sicuramente insolita, per una fase economica altrettanto straordinaria, in cui si sommano diversi fattori, dai problemi energetici all'accumulo record di debito pubblico.

«Non permetteremo a nessuno di trasformare di nuovo il Libano in una zona di regolamenti di conti o di importazione di conflitti esterni», ha ribadito in un comunicato il premier libanese, Najib Mikati, dopo l'arresto di un ex ministro considerato vicino al presidente siriano e sospettato di preparare attentati in Libano.

Contemporaneamente, le agenzie internazionali dell'Onu e le Ong valutano giorno dopo giorno le priorità e forniscono assistenza ai siriani, distribuendo prodotti alimentari e altri generi di prima necessità. Si occupano di istruzione, alloggi, salute, acqua e

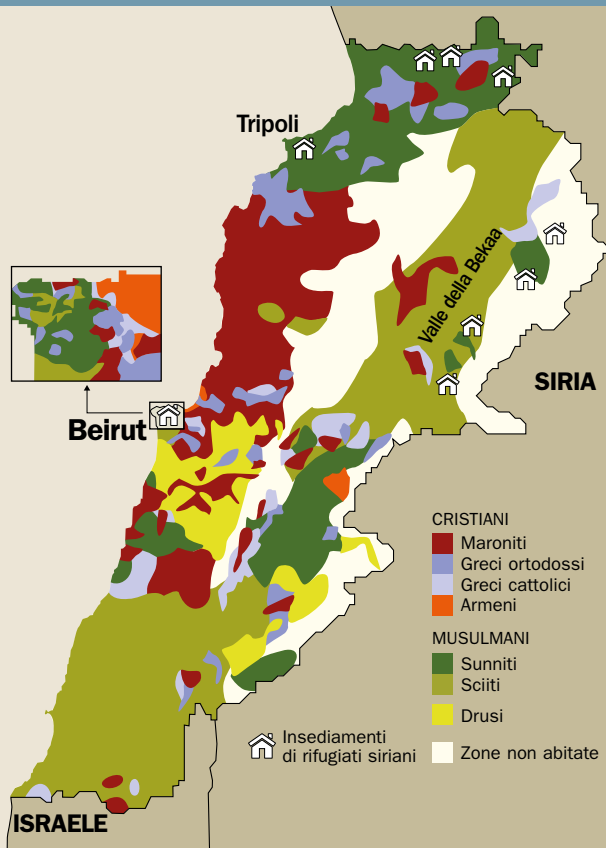
servizi igienici. Per far fronte alle necessità, l'Onu, le Ong e lo stesso governo libanese hanno lanciato un appello affinché giunga un sostegno economico dalla comunità internazionale, ma al momento l'ondata di solidarietà non ha consentito di raccogliere

fondi sufficienti a migliorare le condizioni di vita dei rifugiati. Intanto, anche i libanesi hanno deciso di alzare la voce per chiedere «stabilità, pace, sicurezza».

Così, in un giorno di «ordinaria» guerra in Medio Oriente, le cicatrici libanesi stanno a ricordare che il passato non è mai così lontano. Dopo un anno e mezzo di crisi politica e conflitto aperto, non si sa ancora che piega prenderà la questione siriana. Ma i libanesi dovranno fare i conti con quello che succede a Damasco per molto tempo ancora. ■

L'economia libanese ha subito una brusca frenata dall'inizio delle tensioni in Siria, gli investitori esteri non ritengono più Beirut una piazza sicura. Ed è crollato il turismo

MOSAICO RELIGIOSO



L'ANNIVERSARIO

Trent'anni fa, Sabra e Shatila

«Un omicidio di massa, un'atrocità, un crimine di guerra... C'erano donne che giacevano nelle loro case, violentate, bambini con le gole tagliate, file di giovani uomini fucilati dopo essere stati messi al muro per l'esecuzione. C'erano bambini gettati insieme ai mucchi di spazzatura, alle razioni militari lasciate dagli americani, equipaggiamenti israeliani e bottiglie di whisky». È un passo della testimonianza del giornalista **Robert Fisk**, uno dei primi a entrare, il **18 settembre 1982**, nel campo di rifugiati palestinesi di Shatila, alle porte di Beirut.

Sono passati 30 anni dal massacro consumato impunemente a Sabra e Shatila tra enormi responsabilità militari e complicità politiche. Un massacro all'interno di una guerra che vedeva impegnati diversi protagonisti, fra cui le varie fazioni libanesi, l'esercito israeliano che aveva invaso il Libano nella speranza di distruggere per sempre l'Olp, la stessa Organizzazione per la liberazione della Palestina, le forze armate siriane.

L'operazione iniziò al tramonto di giovedì 16 settembre e terminò nel primo pomeriggio di sabato 18 settembre. L'esercito israeliano aveva circondato e chiuso ermeticamente i due campi e messo posti di osservazione sui tetti degli edifici dell'area, successivamente trasformata in un'isola violata dalle milizie «falangiste» libanesi (cristiane) che volevano vendicare l'assassinio, avvenuto due giorni prima, del loro leader, **Bashir Gemayel**. Il numero dei morti non fu mai esattamente accertato, ma si stima intorno ai tremila.

Dopo 30 anni, il dramma è ancora vivo nei sopravvissuti, come quelle centinaia di donne che ogni anno marciano silenziosamente per ricordare i loro cari stringendo vecchie foto tra le mani.